

Perchè il futuro dell'occidente finirà in una tragedia

Raffaele Giovanelli

Ho pubblicato un articolo con questo titolo il 23 aprile 2006. Sei anni nelle convulse vicende di oggi sono un tempo abbastanza lungo per confermare una previsione. Purtroppo tutto sembra indicare che realmente una tragedia si sta abbattendo sull'occidente europeo. La disumanizzazione, che entra in ogni aspetto della vita, è alla base della malattia mortale che ci ha colpito. Di seguito ripropongo l'articolo con qualche nuova considerazione.

L'equilibrio politico, militare e sociale nel mezzo secolo che è seguito alla fine della seconda guerra mondiale, si reggeva sulla contrapposizione dialettica, ideologica e militare tra mondo comunista e mondo capitalista.

Sul piano militare la mutua distruzione garantita toglieva ai due mondi contendenti la speranza di poter sopraffare l'altro senza dover pagare un prezzo proibitivo per superare lo scontro. L'impossibilità di poter definitivamente annientare i nemici esterni fu l'elemento principale per assicurare la longevità dell'impero romano prima, poi dell'impero bizantino.

Infatti le continue minacce ai confini costrinsero il potere politico a mantenere in perenne mobilitazione l'esercito, che così assumeva anche un importante peso politico. Una certa forma di militarizzazione della società pare che sia essenziale per garantire la stabilità e la sopravvivenza di ogni sistema sociale e politico.

In omaggio a questo principio gli Stati Uniti mantengono la più costosa macchina da guerra per operare contro nemici che, essendo nella realtà pochi e troppo deboli, sono affiancati da altri nemici creati dalla fantasia di ideatori di wargame. Nel nome di non meglio precisati supremi interessi nazionali, gli Stati Uniti hanno giustificato le più abominevoli operazioni condotte dai loro molto ramificati servizi segreti in qualsiasi parte del pianeta.

La stessa democrazia, che gli Stati Uniti hanno stabilito essere l'unica accettabile forma di governo legittimo per qualsivoglia Paese, presso di loro viene apertamente e continuamente violata e negata da un apparato amministrativo-militare che opera appunto in nome dei supremi (ed indiscutibili) interessi nazionali. Ma anche trascurando l'influenza del potere dell'apparato militare, la struttura politica della democrazia americana è un fossile congelato sin dalla sua nascita che risale alla fine del XVIII secolo, con modifiche autoritarie originate dalla guerra civile, dopo la secessione degli stati del Sud. Tuttavia la militarizzazione della società civile negli USA non sembra sufficiente a metterla al riparo da un imminente grave pericolo.

Inoltre gli Stati Uniti assumono come non bisognevole di spiegazioni la più totale mancanza di reciprocità con gli altri Paesi.

Se infatti in una qualsivoglia parte del pianeta un Paese adotta il principio guida dettato dai suoi propri legittimi interessi nazionali, gli USA si affrettano a dire che quel Paese sta minacciando gli interessi nazionali americani e quindi passa nel novero degli Stati canaglia.

In altre parole gli USA hanno il totale dominio del pianeta ed intendono mantenerlo con la forza di un apparato militare ad alta tecnologia e pochi soldati, ma con un costo che supera il costo per spese militari sostenuto da tutti gli altri Paesi della terra messi assieme.

Si era detto che la completa militarizzazione della società civile non mette al riparo gli Stati Uniti da un imminente grave pericolo.

Vediamo questo pericolo.

Dopo il fordismo, cioè dopo la continua crescita delle retribuzioni del lavoro, negli USA ed in tutto l'Occidente, dall'Europa sino al Giappone, la retribuzione del lavoro è in diminuzione a fronte di una continua crescita della produttività. Stiamo andando velocemente verso una fortissima divaricazione economica tra le classi sociali.

Eppure la vera radice del disastro prossimo venturo non è nella crescente differenza tra i redditi delle classi sociali, ma in due aspetti, tipici della nostra era.

Primo: siamo tutti eguali e chi non lo è è da condannare.

Lo status di povero o di ricco non è consentito per legge. Quindi il povero deve far finta di essere ricco finendo per dover accettare beni e servizi scadenti, anzi scadentissimi, molto cari per il loro reale valore. Questo comporta la crescita di una frustrazione, non espressa per vergogna e quindi foriera di improvvise esplosioni di rabbia e furore.

Il ricco deve camuffarsi da povero, evitare di sfoggiare troppo apertamente la sua ricchezza chiudendosi in ghetti dorati ed esclusivi, dove si trova emarginato almeno quanto il povero nella sua miseria.

Secondo: l'impossibilità di comunicare tra le classi sociali è resa drammatica dalla scomparsa dell'arte.

Un tempo il ricco, diciamo il principe, si circondava di lusso e di cose splendide che erano offerte all'ammirazione di tutti e tutti erano riconoscenti al principe per aver saputo scegliere gli artisti che avevano abbellito le chiese, i palazzi, le vie, le piazze e le città, dove il povero viveva dignitosamente perché salvaguardato da una serie di regole.

Esistevano le corporazioni che garantivano la stabilità e i diritti dei lavoratori in una società statica. Le rivoluzioni scoppiarono quando questo impianto di origine cristiano medioevale venne gradatamente sostituito dalla nascita di forme capitalistiche della produzione e della gestione dei mezzi finanziari. La Rivoluzione francese determinò una svolta radicale nella storia dell' Occidente che da allora visse in condizioni sempre precarie. Oggi tutti debbono correre per il successo, tutti debbono dare fondo a tutte le loro risorse per arrivare alla ricchezza, che poi deve essere difesa giorno per giorno e che ben difficilmente può essere trasmessa agli eredi.

Ma oggi, in tempi post-moderni, non si raggiunge la ricchezza con la capacità di saper fare, con l'ingegno messo nel realizzare cose utili e cose *belle* per la vita degli uomini. Oggi la ricchezza si raggiunge entrando nell'universo chiuso ed autoreferente della finanza, un modo elegante per dire che si raffina la capacità di sfruttare il lavoro produttivo svolto da lavoratori sempre meno pagati sparsi per il mondo, saccheggiando la tecnica avuta da studiosi e progettisti ai quali si vuole poi negare anche la pensione.

Oggi chi si crede un artista cerca di entrare nel mondo chiuso dell'arte e della critica dell'arte, un altro mondo autoreferente che partorisce schifezze ritenute capolavori, accreditati come tali da una schiera compatta di critici che ignorano apertamente il parere ed i sentimenti della gente.

Il ricco è condannato all'ignoranza, a non poter esprimere idee, concetti alti. Deve comportarsi come un ignorante povero diventato ricco, che si abboffa di ogni cosa, dal gusto incerto, ma sono cose che vengono vendute attraverso canali esclusivi.

Una società fondata sulle differenze per reggersi deve dare giustificazioni valide all'esistenza delle differenze.

Poiché non sono le differenze la causa della futura tragedia, ma l'inconsistenza delle giustificazioni circa l'esistenza delle differenze, anzi il diritto alla ricchezza viene legalmente fondato sul raggirio come fonte implicita e sacralizzata della ricchezza.

Questo diventa l'emblema di una insopportabile ingiustizia.

La scomparsa dell'arte come catarsi sociale e personale ha anche come conseguenza

quella di impedire che la classe di nuovi ricchi investa denaro in così dette opere d'arte, create ad hoc per celebrare ed eternare il valore e la grandezza dei committenti, che di riflesso troverebbero la giustificazione al loro grande privilegio. Così non può più esistere la categoria stabile degli addetti alla «produzione» di opere d'arte, perché queste non possono essere commissionate.

Una categoria sociale che nel Rinascimento era numerosa e ben retribuita.

Andava dall'umile artigiano che preparava i materiali per il lavoro dell'artista, sino all'artista famoso, che godeva di uno stato sociale paragonabile a quello dei suoi ricchi committenti.

Edgar Zilsel, (1891 – 1944) austriaco, matematico e filosofo della scienza, li chiamò gli artigiani superiori, che poi saranno all'origine del pensiero scientifico nella forma con cui questo arrivò all'Illuminismo.

Ma nell'attuale dominio assoluto del principio dell'arte per l'arte, questa non può e non deve essere aggogata ad alcuna finalità. L'arte esisterebbe solo come entità pura, priva di ogni finalità, una sorta di feticcio divinizzato, oracoli dei quali i critici sono i sacerdoti che spiegano al popolo i messaggi arcani.

L'arte è diventata trasgressione e fine a se stessa, perenne irrisione della stessa condizione umana.

Facciamo un esempio per mostrare l'arte prima della trasformazione *moderna*: Velàzquez fu il pittore di corte della casa regnante spagnola nel XVII secolo. Oggi potremmo dire che svolse il compito di fotografo di corte. La sua pittura fu finalizzata a tramandare le sembianze dei personaggi di corte, ma attraverso quella finalità «fotografica» Velàzquez arrivò ad esprimere l'anima dei personaggi rappresentati, espresse l'atmosfera entro cui i personaggi vivevano e continuano a vivere in una sorta di eternità che solo l'arte può costruire.

Ma tutta l'opera di Velàzquez non sarebbe mai nata se non fosse stata finalizzata e se non avesse avuto ammirazione e devozione da parte dei contemporanei.

Oggi nessuna corte, nessun personaggio ricco o ricchissimo può permettersi di avere al suo seguito un «artista» con l'incarico di compiere opere d'arte finalizzate, celebrative eppure non stupidamente elogiative. Questa possibilità è negata non per la spesa, ma perché non è consentito che l'arte nasca finalizzata ed influenzata dal gusto del committente, pena essere derisa e distrutta dal coro dei critici.

Il ricco può comunicare solo con lo strumento del suo potere: il denaro.

Ma anche in questo caso deve essere cauto.

Prendiamo un pezzo dall'articolo di Maurizio Blondet : «Il 'Manifesto' del capitalismo letale».

«Era il 5 gennaio 1914. Il grande industriale Henry Ford, allora cinquantenne, convocò i giornalisti nei suoi uffici di Detroit e annunciò di aver raddoppiato i salari dei suoi dipendenti (erano migliaia), con la paga minima di almeno 5 dollari al giorno. Ford negò sempre di aver detto la frase: 'voglio pagare i miei operai abbastanza, perché possano acquistare le mie auto'. Disse una cosa diversa: che siccome il Modello T andava così bene, gli pareva giusto che gli operai condividessero i profitti. Il New York Times mandò un inviato a intervistare Ford.

La prima domanda fu: 'lei è un socialista?'. Il Wall Street Journal, in un articolo intinto nel fiele, lo accusò di aver iniettato 'principii biblici o spirituali in un campo cui non appartengono'. Ma all'America che allora soffriva di una grave recessione (una delle tante), Ford apparve come un faro di avvenire migliore. E la politica salariale generosa rimase un fondamento dell'economia statunitense: alti salari significa alti consumi e di qualità, che fanno 'girare' l'economia. Ancora anni dopo, Ford ripeteva: 'sono gli alti salari la causa della prosperità di questo Paese'».

Non è più così, dice David Leonhardt, famoso opinionista finanziario del New York Times: ora, l'economia funziona senza le masse operaie né la classe media. Sono i ricchi che la fanno «girare». Il resto dell'umanità non serve più al capitalismo. L'articolo è notevole per la sua franca brutalità. Leonhardt ammette che le paghe dei lavoratori comuni, l'80 % della popolazione attiva, sono calate negli ultimi quattro anni in termini reali (depurate cioè dall'inflazione).

Eppure, questo impoverimento generale non ha impedito all'economia USA di crescere di più del 3 % l'anno; risultati «stellari», dice Leonhardt.

Negli ultimi anni, «*sono state le famiglie ad altissimo reddito, diciamo il 20% della popolazione*», a far continuare la crescita economica, guadagnando e consumando sempre di più.

Ma consumando cosa?

Possono consumare solo ciò che offre il mercato nella classe più alta dei generi di consumo e dei servizi. Tutte cose che generano invidia e non ammirazione e rispetto, tutte cose che impiegano sempre meno addetti, pagati sempre meno, quindi contraendo i consumi a livello medio-basso, in tal modo riducendo anche le entrate di certi super-ricchi.

Poi un piccolo inciso. Che cosa significa l'economia che va bene o che va male? Che cosa è l'economia? Se si tratta di una delle tante entità astratte create per irretire la pubblica opinione, si può dire che quando la disoccupazione va oltre il dieci, venti per cento dei potenziali lavoratori, non c'è entità astratta che tenga, perché per tenere a freno milioni di persone che chiedono di poter continuare a vivere è necessario creare uno stato di polizia abbastanza feroce. Questo ha un costo non indifferente e l'economia potrebbe persino soffrirne.

I ceti medio-bassi si indebitano per mantenere uno stile di vita sempre più misero. I loro consumi precipiteranno con conseguenti licenziamenti nella catena dalla produzione alla distribuzione di beni medio-bassi, appannaggio della produzione industriale cinese ed indiana.

La crisi sarà inevitabile, a meno che gli Stati Uniti non provvedano a sostenere i consumi della loro «plebe» con distribuzione gratuita di beni ottenuti da Paesi esteri quasi in regalo, sotto la larvata minaccia militare.

Certe distribuzioni di grano a Roma durante certe crisi nell'età imperiale erano fatti molto simili.

Vediamo come è finita la storia di Ford. Quel che segue serve a far capire agli scettici, che di solito si autodefiniscono benpensanti, come il sistema sia inesorabilmente avviato verso un esito senza alternative. Leggiamo sempre dal citato articolo di Blondet: «*Henry Ford, ai suoi tempi, fu sul punto di diventare presidente degli Stati Uniti a furor di popolo. Ci volle la persecuzione concertata di tanti 'Jared' e 'David', di potenti Bernstein e Leonhardt dell'epoca, a fargli rimangiare e chiedere scusa per quel suo saggio proibito ('L'ebreo internazionale') che lo bollò definitivamente come 'populista' da abbattere; la finanza, chiudendogli i crediti, lo rimise in riga*».

Infine vediamo un altro esempio per mostrare come è mutato il significato ed il ruolo dell'Arte.

Ricordiamo Carlo il Temerario (Digione 1433, Nancy 1477), che involontariamente ha lasciato alla città di Berna le splendide suppellettili della sua corte, suppellettili che seguivano sempre il principe. Come dice bene l'aggettivo attaccato al suo nome: *Temerario*, Carlo volle sfidare la nascente confederazione elvetica, dalla quale venne sconfitto a più riprese sino a restare ucciso sul campo di battaglia (1).

Carlo il Temerario ebbe il torto di aver suscitato contro di sé un odio mortale, che fu un forte collante per i suoi nemici. Tuttavia gli svizzeri, allora ben lontani dalle raffinatezze

della rinascimentale civiltà borgognona, seppero apprezzare e conservare gelosamente le suppellettili, gli arazzi, gli ori e gli argenti della corte di Carlo, che lasciò come ricordo ed eredità unicamente questo suo tesoro, mentre le ragioni dell'odio oggi sono dimenticate.

Quindi presso gente priva di cultura, dedita al lavoro agricoli, versata nel rude uso delle armi, l'arte, anche se portava il ricordo di un implacabile nemico, ebbe un grande fascino.

Lo splendore degli arredi della corte di Carlo il Temerario è stato ricordato in una storica esposizione tenuta a Berna dall'aprile all'agosto del 2008 nelle sale dell'Historisches Museum di Berna. Sono stati rivissuti gli splendori della Corte Borgognona, rievocando lo spirito del periodo storico, che precedette il consolidamento della Confederazione Svizzera (2).



Carlo il Temerario nel ritratto di Paul Rubens

Carlo il Temerario aveva un punto debole: era molto attaccato alla bellezza degli arredi della sua corte. Se li portava sempre dietro durante le campagne militari. Ma l'arte degli arredi di corte non ebbe il potere di mitigare la sua ferocia, non gli impedì di essere divorato dalla sete di potenza, come oggi l'arte, quella vera, non potrebbe mitigare la mortale ingordigia degli speculatori finanziari. L'arte di quegli arredi non mitigò la rabbia e la sete di vendetta dei contadini svizzeri, che alla fine mutilarono il corpo di Carlo, finito sommerso nel fango. Eppure quelle guerre e quei massacri, forse più crudeli di quelli perpetrati nelle guerre dei giorni nostri, costruivano un futuro, costruivano la speranza di un mondo migliore, mentre oggi al massimo abbiamo come finalità la costruzione di stanche ripetizioni di un falso mondo passato. I battaglieri contadini svizzeri ammirarono la bellezza degli arredi della corte di Carlo e li custodirono gelosamente, sino ad oggi.

L'arte degli arredi di corte del principe di Borgogna rappresentava la speranza di un mondo migliore, dava attimi di felicità: quella regalata dalla bellezza. Oggi l'idea stessa di bellezza ci viene negata, come ci viene negata la speranza di una felicità senza tempo e senza luogo.

Oggi la schiera degli speculatori finanziari distrugge vite umane, come sempre hanno fatto coloro che sono divorati dalla sete di potenza. Ma oggi costoro non sono accompagnati dalla bellezza, che per causa loro viene negata a tutti. Se *nuovi contadini* inferociti un giorno li uccideranno e li seppelliranno nel fango, non troveranno la bellezza negli arredi della loro corte, al primo posto troveranno i quadri di Pollock, quello che imbrattava le tele con spruzzi di vernice, una tecnica celebrata come *action painting*, da cui è uscito un quadro quotato 149 milioni di dollari..

E' per questo che il futuro dell'occidente è avviato verso una tragedia senza speranza, perché ha offeso la bellezza che è il primo connotato del sacro e del bene.

Nel mondo greco l'arte ebbe un ruolo molto importante, un contatto tangibile con le divinità. In Egitto, durante il regno dei Tolomei, nato dalle conquiste di Alessandro Magno, i molti greci, che vivevano ad Alessandria, soffrivano per la lontananza dalla loro arte. Così nacque il primo museo con lo scopo di consolare i greci di Alessandria lontani dall'arte della madrepatria.

La sacralità delle immagini si mantenne con il cristianesimo in tutta l'area mediterranea. E' di questi giorni la notizia di un parroco che muore per trarre dalle macerie della chiesa, crollata per il terremoto, una statua della Madonna. Ed anche a causa del senso sacro insito nella bellezza, rifiutato dalla Riforma luterana, scoppierà il grande scisma nell'Europa cristiana. Tuttavia le vicende dell'arte e dei suoi significati non sono semplici. Olanda e Inghilterra hanno avuto poi una grande considerazione per le immagini ed una grande fioritura artistica. Altrettanto è accaduto alla Francia con l'esplosione della pittura nel XIX secolo. L'arte che amava Carlo il Temerario derivava da quella tradizione tutta francese nata nel Medioevo, prima del nostro Rinascimento. Ma nell'arte non si era mai visto un disastro come quello che stiamo vivendo. Meglio non tirare tutte le conclusioni.

Note

1) **Guerre borgognone**, (riassunto da Wikipedia)

Carlo detto il Temerario fu unico figlio legittimo del duca Filippo il Buono, del ramo borgognone della casa dei Valois, e di Isabella di Portogallo. Carlo nel 1467 divenne duca regnante di Borgogna. I suoi obiettivi erano la creazione di un esercito mercenario permanente, la centralizzazione dell'amministrazione interna e l'unificazione dei territori ereditari a sud con le prospere signorie delle Fiandre, del Brabante e dei Paesi Bassi. Con il trattato di Saint-Omer (9.5.1469), mediante il quale il duca Sigismondo d'Austria cedette in pegno a Carlo i territori dell'Alsazia e dell'alto Reno, la parte nord della Borgogna venne a confinare con Berna, Soletta, Friburgo e Basilea, che si sentirono minacciate dalla crescente influenza di Carlo nel confinante altopiano occidentale. Dal 1474 la situazione politica e strategica di Carlo divenne sempre più critica. I cantoni confederati si riunirono tra loro, con il duca Sigismondo e con le città alsaziane nell'intento di costituire una lega antiborgognona. Contemporaneamente aumentarono anche le ostilità in Alsazia. La dichiarazione di guerra della Confederazione raggiunse Carlo il

26.10.1474, durante l'assedio della città di Neuss nel basso Reno. Tolto l'assedio da Neuss, Carlo assoggettò nel corso della seconda metà dell'anno la Lotaringia. Nel 1475 Berna e Friburgo erano penetrate nei territori di Vaud. Ebbero così inizio le guerre borgognone, un conflitto tra il duca di Borgogna e la dinastia dei Valois, sovrani francesi, in cui la Confederazione svizzera fu coinvolta svolgendo un ruolo decisivo. La guerra vera e propria scoppiò nel 1474 e negli anni successivi il duca di Borgogna, Carlo I detto il Temerario, fu sconfitto tre volte sul campo di battaglia ed ucciso nella battaglia di Nancy. Il ducato di Borgogna ed altri territori ad esso appartenenti divennero parte della Francia, mentre i possedimenti borgognoni nei Paesi Bassi e nella Franca Contea furono ereditati dalla figlia di Carlo I ed alla fine trasmessi alla casata degli Asburgo.

Il conflitto

Dapprima, nel 1469, il duca Sigismondo d'Austria destinò i suoi domini in Alsazia al duca di Borgogna come riconoscimento per averli ben protetti contro l'espansione degli svizzeri. Il coinvolgimento del Temerario ad ovest del Reno non lo spinse ad attaccare la confederazione, come voleva Sigismondo, ma la sua politica di embargo contro le città di Basilea, [Strasburgo](#) e [Mulhouse](#), spinse le predette a rivolgersi a Berna per ricevere aiuto. La strategia espansionistica di Carlo subì un primo arresto allorché l'attacco all'arcivescovato di Colonia fallì, dopo il rovinoso assedio di Neuss (1473–1474). In un secondo momento, Sigismondo cercò di raggiungere un accordo di pace con la confederazione svizzera, che alla fine fu firmato a Costanza nel 1474. Il duca d'Asburgo voleva ricomprare i domini alsaziani da Carlo I, che rifiutò. La Vecchia Confederazione, le città alsaziane ed il duca Sigismondo si unirono in una "lega antiborgognona", conquistando parte del Giura borgognone (Franca Contea) grazie alla Battaglia di Hericourt, nel novembre del 1474. L'anno successivo, le forze bernesi conquistarono e saccheggiarono Vaud, che apparteneva a Pierre de Romont di Savoia, alleato con Carlo il Temerario. Nell'Alto Vallese, le sette decanie indipendenti cacciarono i savoardi dalla parte bassa con l'aiuto di Berna e delle altre forze confederate, dopo la vittoria nella battaglia di Planta del novembre 1475. Carlo I organizzò una rappresaglia e marciò su Grandson. Nonostante la resa della città, Carlo impiccò la guarnigione svizzera. Berna convinse allora gli altri Confederati ad intervenire militarmente ed i due eserciti si fronteggiarono il 2 marzo 1476 nella battaglia di Grandson. I confederati, in inferiorità numerica e messi di fronte alla potente artiglieria nemica, riuscirono a vincere approfittando di una sfortunata serie di errori nel coordinamento tra le forze del Temerario, che dovette lasciare il campo abbandonando, oltre a numerosi cannoni, parte del tesoro ducale. Il Duca di Borgogna, riparando verso Losanna, organizzò un nuovo esercito di mercenari per conquistare la città di Berna. Arrivato in prossimità di Morat (nel territorio dell'attuale canton Friburgo) Carlo il Temerario pose l'assedio alla città che resistette sino all'arrivo delle truppe confederate (aiutate anche da un gran numero di soldati alsaziani e cavalieri della Lorena) rinvigorite dall'invio di un nutrito contingente zurighese. Alla fine Carlo venne sconfitto ancora. La notizia delle difficoltà, in cui si trovava Carlo, spinse diverse città della Lorena a ribellarsi e a formare un grosso esercito, guidato da Renato II, per assediare Carlo il Temerario a Nancy. In quell'occasione i cantoni svizzeri preferirono non intervenire direttamente ma misero a disposizione dei loro alleati un contingente di 9000 soldati. La battaglia durissima volse a favore di Renato II ed il Duca di Borgogna, accerchiato dagli alabardieri svizzeri, venne ucciso sul campo. Un antico adagio recita: *A Grandson Carlo perse le ricchezze, / a Morat perse l'onore, / a Nancy perse la testa*. Con la morte del Temerario, la dinastia dei duchi borgognoni si estinse. I territori fiamminghi di Borgogna divennero possesso degli Asburgo: l'arciduca Massimiliano d'Austria, che sarebbe diventato imperatore del Sacro Romano Impero, sposò l'unica figlia

di Carlo I, Maria di Borgogna, consentendo così agli Absburgo di incamerare buona parte dell'eredità borgognona, diventando una grande potenza imperiale all'origine dell'impero austroungarico.

La Borgogna divenne parte della Francia sotto il regno di Luigi XI. La Franca Contea passò prima sotto il dominio francese e nel 1493 fu ceduta da Carlo VII al figlio di Massimiliano I, Filippo I di Castiglia, nell'ambito del trattato di Senlis; questo per indurre l'imperatore a rimanere neutrale durante l'invasione dell'Italia, che il sovrano francese stava progettando.

La Svizzera non ottenne vantaggi territoriali ma la vittoria dei confederati su una delle più potenti forze militari d'Europa le fece conquistare la fama di essere invincibile e i soldati svizzeri divennero in Europa i più temuti.

2) Non è un caso se la mostra intitolata: **Fasti e declino della Corte di Borgogna**, allestita nel 2008 all'Historisches Museum di Berna, abbia goduto del patrocinio del Re Alberto II e della Regina Paola del Belgio, che oggi regnano sui Paesi Bassi *Borgognoni*. Così come non è un caso se il patrocinio è stato offerto anche da Monsieur Pascal Couchepin, Presidente della Confederazione Elvetica, dove oggi sono riuniti i beni borgognoni. Né poteva essere esclusa Sua Altezza Reale l'Arciduca Carlo d'Austria, nipote dell'ultimo imperatore absburgico e Sovrano dell'Ordine del Toson d'Oro, fondato nel 1430 da Filippo il Buono, padre di Carlo il Temerario. Le tre personalità sono eredi del momento storico in cui si svolse l'impresa bernese. La mostra ha evidenziato la raffinatezza della corte borgognona. Nella mostra sono confluite opere provenienti da molti musei, in tutto circa duecentocinquanta capolavori. Di questi ne citiamo solo due: il manoscritto proveniente dalla Bibliothèque Royale di Bruxelles, con la traduzione francese dell'*Hiéron* di Senofonte. La copertina reca la miniatura raffigurante Carlo il Temerario in attento ascolto, attorniato dai suoi dignitari. Il Borgognone nutriva interesse per i

testi classici greci e latini, che amava farsi leggere ad alta voce in traduzione francese. Utile alla ricostruzione iconografica del personaggio, l'immagine è stata estrapolata dalla scena miniata su pergamena per diventare il logo della mostra. L'arazzo detto dei *mille fiori* è il secondo capolavoro citato.



Immagine dedicata alla traduzione francese dello Hiéron di Senofonte. pergamena, Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique

Arazzo dei “mille fiori”: parte del bottino tolto a Carlo il Temerario a Morat. Il tesoro di Borgogna catturato dai bernesi è ancora in possesso della città, nel Bern Historical Museum.



A distanza di oltre cinque secoli, con la mostra di Berna, è stato anche richiamato il ricordo della sanguinosa battaglia di Morat, tanto aspra e cruenta che ancora oggi, quando il lago di Morat assume una colorazione vermiglia per effetto di un'alga nelle sue acque, il fenomeno viene chiamato: “sang des Bourguignons”.